

La polemica sui tagli alla spesa pubblica

Aperti contrasti nella maggioranza per la legge finanziaria Mercoledì nuovo vertice a Piazza del Gesù

La Dc sempre divisa: giudizi opposti da Bodrato e Andreatta

Il vicesegretario dello scudocrociato vede il rischio di meccanismi che produrrebbero altre forme di ingiustizia sociale

ROMA — Il «piano Gorla» è sotto il tiro delle critiche. Sulla sua linea di attacco allo Stato sociale si accendono i contrasti dentro la maggioranza. Ma il presidente del Consiglio evita ancora di pronunciarsi esplicitamente. Intanto, si fa sempre più trasparente la divisione nella Dc, incapace di esprimere una posizione reale per la legge finanziaria '86. Dopo le dure polemiche di Piccoli e Donat Cattin, anche il vicesegretario Bodrato contesta il ministro del Tesoro, autore di una serie articolata di proposte. Lo appoggia invece Andreatta, per accusare Craxi di infondato «ottimismo», per rimarcare le reticenze del governo e per punzecchiare il vertice democristiano («non preme abbastanza» su Palazzo Chigi). Mentre il repubblicano La Malfa censura il documento di Gorla, qualificandolo come «una bella tesi di laurea,

magari un po' generica» che ripercorre «una politica di menzogne». Quattro giorni fa, Gorla si era presentato al Consiglio dei ministri con il preannuncio di un avvio ricevuto dal suo partito. Ora sembra proprio non sia più così. De Mita tace, su «Popolo» si alternano i commenti di opposta ispirazione, nuovi «summit» sono in calendario (mercoledì a Piazza del Gesù). Ma fino a questo punto tutto sottolinea che lo scudocrociato — incerto e diviso — gioca su due tavoli. Basta mettere a confronto le interviste, sui prossimi numeri dell'«Espresso» e di «Panorama», di Guido Bodrato e Beniamino Andreatta. La «filosofia» di Gorla, premette il vicesegretario Dc, è lungo la «strada che si deve percorrere». Ma anche Bodrato pare considerarla come una vecchia nota ormai stonata, quando evidenzia che viene «riproposta per la

terza o quarta volta», sempre con «conseguenze assai modeste, vista la situazione della finanza pubblica». Bodrato lancia quindi al ministro del Tesoro un'accusa di «strattezza», in particolare perché pretende di fissare il «limite del bisogno» sociale al di là del quale dovrebbero essere cancellati l'assistenza e i servizi garantiti dallo Stato, per far posto alla sfera privata di logan «meno Stato, più mercato». Ma stabilire «la soglia del bisogno» o «la cifra di reddito accertato fiscalmente al di sotto della quale il cittadino è dichiarato un'ingiustizia: «costi i salariati sarebbero», dice Bodrato — «ancora una volta punti nei confronti delle categorie che evadono» le tasse, cioè «dei lavoratori autonomi o dei professionisti». Insomma, «ricette-miracolo» per Bodrato «non esistono». La conclusione politica è un'ammisione della «debolezza della maggioranza», naturalmente bilanciata nell'intervista da un accento al presunto «opportunitismo dell'opposizione». La voce di Andreatta fa com da contrappeso. Per il deputato Dc, ex ministro del Tesoro, oggi «ridurre di 20-25 mila miliardi il deficit tendenziale» dello Stato rappresenta il solo «compito che giustifica la permanenza del governo Craxi ancora per un anno. Altrimenti, niente paghe e biglietti per rimanere nelle carrozze ministeriali». Andreatta dà in qualche modo una mano a Gorla («circolano molte buone idee»), ma il suo vero obiettivo sembra quello di rilevare che il governo è «tanto reticente», che il presidente del Consiglio «non riesce a vedere i pericoli del quadro economico nazionale, e che la stessa Dc non lo incalza a sufficienza. Ad Andreatta, comunque, sta benissimo la «filosofia» di Gorla: «Va sfoltito il sistema dei servizi e dei diritti acquisiti, tagliato su misura per la furberia dei ceti medi, più abili a muoversi tra burocrazia e regolamenti per sfruttare ogni beneficio». Per il presidente del Consiglio, due proposte concrete le fa: «basta con le scuole e università semigratuite» e con le «prestazioni sanitarie gratis».

Il «piano Gorla» sono soltanto chiacchiere. Al fondo, è questa la secca critica espressa invece dal vicesegretario del Pri. Giorgio La Malfa — sempre polemico con l'azione del governo — è infatti scettico sulla possibilità che si passi «dalla teoria generale ai fatti concreti». «Io voglio sapere se Mediocredito diventa privata o no, se la Sme viene venduta o no», dice, sospettando che «dietro le generiche indicazioni di Gorla» non ci sia «un lavoro tecnico capace di dar loro sostanza». Siccome «in questi giorni» si discute «non a caso di portata storica», anche stavolta — dichiara La Malfa — «lo schema mi pare quello di sempre». «Qualcuno», dice, «ha una previsione di «crescita senza inflazione», ma non è realistico, perché «nel corso dell'anno si prende atto che il «tetto» è stato superato di un paio di decine di migliaia di miliardi, ma ugualmente a dicembre «si giura solennemente di non superare il deficit dell'anno precedente» e «sei mesi dopo si scopre di nuovo che il «tetto» è diventato irrealistico». Questa politica (che si ripete «anno dopo anno» per la legge finanziaria) è appunto — secondo La Malfa — «una politica di menzogne».

Da un angolo visuale diverso, i socialdemocratici ribadiscono che vanno tutelate «le conquiste positive dello Stato sociale» e — sull'«Umanità» — fanno un cauto accenno al nesso tra «stabilità» governativa e indirizzo della manovra economica. Solo i liberali difendono apertamente le posizioni di Gorla dalle «viviaci resistenze» sollevate anche nelle file del pentapartito. I «propositi rigoristi» sono stati troppo vagamente annunciati e via via annacquati, dice Alfredo Biondi che dal settimanale «Sorrisi e canzoni», aveva fatto sapere come ne segretario del Pli di voler «giocare all'attacco».

Marco Sappino

Il tema per due giorni al centro della Festa dell'«Unità» di Ferrara

Stato sociale, declino e riforma

Per La Malfa, Rodotà, Napolitano e Ruffolo..

«Non tagli indiscriminati» dice il dirigente comunista Il legame con la questione delle risorse per lo sviluppo



Giorgio La Malfa



Stefano Rodotà



Giorgio Ruffolo

Da uno dei nostri inviati FERRARA — «Non si tratta di tagliare o ridurre in modo indiscriminato le conquiste dello Stato del benessere», ma di operare una selezione che, particolarmente in Italia, è possibile e necessaria perché qui si sono fermate, sotto l'egida della Dc, impostazioni particolarmente estensive e perverse della spesa sociale e dello Stato assistenziale, di cui hanno beneficiato anche ceti non bisognosi: lo dice Giorgio Napolitano; con lui si confrontano Giorgio La Malfa, vicesegretario del Pri, Stefano Rodotà, presidente dei deputati della Sinistra Indipendente e Giorgio Ruffolo, della Direzione del Psi. Stavolta il tema del dibattito chiama direttamente in causa la sinistra, che deve misurarsi con «crisi del Welfare State e crisi dello sviluppo». Ma Giorgio La Malfa introduce subito una nuova distinzione: «In Italia — dice — si sono scontrate per molti anni concezioni diverse e proprie di partiti non marxisti come quello repubblicano e l'altra dei partiti della tradizione socialista. Per noi lo Stato del benessere è reso possibile solo in presenza di condizioni di sviluppo economico adeguato. Mi sembra — aggiunge polemicamente il vicesegretario del Pri — che questo aspetto fondamentale sia stato trascurato dall'analisi ideologica dei partiti socialisti e comunisti in Italia».

Ma è proprio così? «La crisi», osserva Napolitano — «la necessità di ripensare alle politiche del «benessere» è comune a tutti i paesi dell'Europa occidentale. «Quando si parla di crisi dello Stato del benessere — dice a sua volta Giorgio Ruffolo — si rischia di generare un equivoco. Lo Stato del benessere sia stato una soluzione sbagliata ai problemi di sviluppo della società industriale di questo secolo. In realtà, il problema non è stato il più luminoso successo della sinistra di tutti i tempi. Il solo vero socialismo reale che abbiamo conosciuto».

In Italia uno stato del benessere è stato realizzato in una forma distorta, di Stato sociale assistenziale. Oggi è necessario un nuovo compromesso con il capitalismo, che si basi su un tipo di sviluppo più sobrio nella produzione di beni materiali e più ricco nella produzione di servizi. In Italia questo

compito è aggravato dalla presenza di uno Stato mausoleo, paralizzato e paralizzante. Le profonde riforme di struttura necessarie si basano su un radicale rinnovamento delle strutture pubbliche: meno Stato e più efficiente. Questo è il compito ineludibile, difficile della sinistra».

«Ma non si tratta allora — afferma Stefano Rodotà — di correre a un modello come meno Stato, più mercato, che occultano una volta di più la natura vera dei problemi. Che sono, in primo luogo, quelli di uno Stato inefficiente, di una pesante degenerazione burocratico-clientelare del Welfare all'italiana. Vogliamo davvero guardare ai modelli socialdemocratici? Ricordiamo, allora, che il 15 settembre si vota in Svezia e che al centro del contrasto ci sono i fondi dei salariati, cioè uno strumento di presenza del lavoro

nella proprietà delle imprese». Poi Rodotà allarga ancora l'orizzonte: «Bisogna — dice — affrontare nel suo insieme il problema della proprietà e della gestione delle risorse, anche al di là del vecchio schema privato-Stato. Se la fase attuale è paragonabile alla rivoluzione industriale, ricordiamo che questa costruì le sue nuove istituzioni senza cercare il rimedio ai nuovi problemi nel diritto feudale che, invece, è proprio la logica regressiva che ispira certi nostrani banditori di un neo-liberismo».

La Malfa, invece, stringe i nodi: «Le forze socialiste — sostiene — hanno perso di vista in Italia quel legame tra grado di sviluppo e possibilità di società del benessere che sono state assicurate fra questi due termini non sorga contraddizione. Nello stesso tempo queste forze hanno ritenuto che lo stato del benessere dovesse essere perseguito e realizzato conflittualmente rispetto alle forze politiche dominanti nella società».

«Questo nodo — rimarca La Malfa — c'è e a me non pare che il dibattito, pur ricco di spunti, si svolga in questo periodo nel partito comunista, abbia toccato nella misura e con l'ampiezza necessaria questo problema».

«Egualità sociale, giustizia distributiva, uguaglianza: attorno a questi problemi — ricorda Napolitano — c'è una notevole misura di ridefinizione di valori e obiettivi irrinunciabili per la sinistra. E al congresso del Pci toccherà dire, su questi punti, risposte più concrete nel quadro di un dialogo intenso ed aperto con altre forze della sinistra italiana ed europea. Le esperienze compiute nei decenni passati da forze socialiste e socialdemocratiche che hanno avuto funzioni di governo in Europa e da forze comuniste come la nostra che si sono battute per obiettivi analoghi, stando all'opposizione, si confrontano

oggi su un piede di parità, al di fuori di ogni contrapposizione ideologica. Siamo convinti — ha continuato Napolitano — che il nostro apporto possa essere originale e incisivo anche per la particolare sensibilità che noi comunisti italiani abbiamo avuto per le questioni strutturali, di intervento nel processo di accumulazione e di programmazione dello sviluppo. Nessuno di noi pensa che ci si debba «appiattare» sulle vecchie esperienze socialdemocratiche: per la verità non ci pensano neppure quei partiti socialisti e socialdemocratici che, in Germania come in Svezia, come in Inghilterra, hanno riflettuto sul passato e cercando risposte nuove a problemi nuovi».

«E da molti anni che tra questi partiti e il Pci si va determinando un progressivo avvicinamento: non si comprende come qualcuno, nelle nostre file, possa ancora ritenere solo adesso. Su questa via — afferma Napolitano — dobbiamo procedere sempre più decisamente, rianodando ormai parte integrante della sinistra europea. Ed è entrando nel merito di problemi che si scotano in tutti la sinistra europea — come quelli dello sviluppo economico e del progresso sociale nella difficile fase di transizione tra la nostra economia e la nostra società — che noi possiamo far rivivere e concretamente affermare i valori del socialismo».

La Malfa commenta: «Un discorso importante. Un passo avanti molto forte del Pci. Del resto l'evoluzione in tutti questi anni è stata notevole. E tuttavia un problema rimane: questi cambiamenti non possono essere scelti che è un compromesso con la realtà. Ma, se è cambiata la pratica, perché non cambiate le vecchie analisi?»

È proprio vero, le domande ai comunisti sono come gli esami: non finiscono mai.

Rocco Di Blasi

Su «Espresso» e «Panorama»

Tre interviste sul dibattito congressuale nel Pci

Capitalismo e socialismo nel giudizio di Gian Carlo Pajetta e Colajanni

ROMA — Pci, capitalismo e socialismo: sui temi al centro del dibattito che si sta svolgendo in vista del congresso, intervengono Gian Carlo Pajetta ed il vicesegretario repubblicano Giorgio La Malfa, con due interviste concesse al settimanale «L'Espresso».

Interrogato sulle posizioni di Armando Cossutta a proposito della frase «fuoriuscire dal capitalismo», Pajetta afferma che l'espressione «supera il contraddittorio che esige una società nuova» è sempre sembrata più appropriata. E aggiunge: «Dopo il fine ultimo c'è sempre qualcosa d'altro. Non credo che la strada verso il socialismo sia simile nei paesi capitalistici, né credo che sia obbligatoria una tappa capitalistica per tutti i paesi in via di sviluppo, come non credo che sia per tutti evitabile». Perciò, conclude Pajetta, «concedetemi di non considerare l'utopia solo come un termine spregevole. Concedetemi di non essere né un dogmatico né uno sciocco. E non chiedetemi di fare il profeta».

La Malfa polemizza invece con alcune, recenti dichiarazioni di Adalberto Minucci e Alfredo Reichlin. Minucci, sostiene La Malfa, «esprime la posizione media del gruppo dirigente comunista», quando afferma che il Pci ricerca «un punto dinamico di saldatura tra riforme parziali e obiettivi generali di trasformazione strutturale e di rinnovamento della società in senso socialista». «È inutile — dice il vicesegretario Pri — che Minucci si lanci nella disamina del nostro tipo di sviluppo, del nostro capitalismo. A lui il capitalismo non interessa, non gli sta affatto a cuore migliorarlo. Vuole solo trovare quei dinamici «punti dinamici».

In quanto a Reichlin, sostiene che «nemmeno lui parla di capitalismo, ma lo aggira». «Nei suoi interventi — soggiunge — Reichlin prende in analisi, piuttosto che le cose così come sono, una società già lanciata in qualche fumoso mondo, al di là del capitalismo stesso, una società postindustriale, dove addirittura «non esiste più un luogo preciso dove avvenga la produzione», dove tutto è sbalato rispetto all'analisi economica tradizionale, marxista o keynesiana». Insomma, conclude La Malfa, «non è sul capitalismo e sulla possibilità del Pci di starci dentro che Reichlin interviene e fa proposte, ma su qualcosa che non si sa cos'è».

Da registrare infine anche un'intervista di Napoleone Colajanni al settimanale «Panorama». «Nessuno sembra in grado di dire verso che cosa si dovrebbe fuoriuscire. Non ci si prova nemmeno a definire con un minimo di chiarezza che cosa deve intendersi per società socialista. Ma se non si sa dove si aprono le porte diventa persino impossibile dire se si è usciti o no». Perciò, «l'unica cosa seria da fare», per Colajanni, è «vedere quali sono le cose che debbono essere cambiate nella società attuale, come cambiarle e con chi».

«Fuoruscita dal comunismo» o da un minimo di serietà?

Fra tante sciocchezze che in questi giorni sono state scritte sul Pci da alcuni giornali fa spicco l'editto apparso ieri sul Corriere della Sera dove abbiamo potuto leggere cose doltissime «sulla vecchia teoria togliattiana del tanto peggio tanto meglio». Ora, anche i più duri ma seri avversari hanno messo sempre in evidenza come Togliatti si muovesse in senso diametralmente opposto a questa «teoria». L'articolo del Corriere ha come titolo: «La fuoruscita dal comunismo». Ma in effetti si tratta della «fuoruscita» da quel minimo di serietà culturale che i «comunistologi» chiamati a «spiegare» il Pci dovrebbero pure avere.

Marco Sappino

«Confermo»: così Gorla la sera prima

Ha partecipato ad un dibattito con Gianfranco Borghini e Mario Nesi davanti a un pubblico che ha mostrato di apprezzare la sua franchezza - «Se ci sono strade diverse da quelle che ho proposto — ha detto polemicamente — indicatele con precisione»

Da uno dei nostri inviati FERRARA — Ecco uno dei dibattiti più attesi alla Festa di Ferrara. Si parla dell'economia italiana, delle sue prospettive. Ne discutono Gianfranco Borghini, direttore della Banca nazionale del lavoro, e Giovanni Gorla. Nello «spazio dibattito» (il più ampio della Festa, ancora una volta gremito di gente) il ministro democristiano non demorde, ripropone pari pari le sue posizioni. Il pubblico ascolta attento, apprezza evidentemente la franchezza.

Il ministro: «Se il problema è la competitività dell'azienda italiana», dobbiamo chiederci quali iniziative prendere. Finora lo Stato ha risposto ad una domanda sociale in continua crescita. Possiamo anche continuare così. Ma allora la spesa diventa sempre più forte e bisognerebbe rincorrere con le entrate. Quando,

fra non molto, per le pensioni dovremo chiedere ad ogni lavoratore il 50 per cento di ciò che produce, questi diritti non ci sto. Ci sono altre strade, diverse da quelle che ho proposto? Indicatele, ma con precisione. I peggiori nemici di questo Paese sono coloro, e ce ne sono ovunque, che sostengono che si può andare avanti così, che non è necessario fare cose importanti».

Gianfranco Borghini: «I mali di cui soffre questo Paese non sono riconducibili solo alla riduzione della spesa. Magari fosse così. Ciò detto si pone il problema del deficit pubblico, che occorre risanare lanciando però un messaggio: la sanità, la previdenza, l'assistenza (non l'assistenzialismo, magari la Dc mostrasse la stessa grinta che ha contro lo stato sociale nel combattere certe forme di degenerazione clientelare) sono difese. Certo, lo Stato sociale va riformato. Ma è accettabile la campagna che viene fatta contro l'Inps?»

Sulla gestione dell'Inps è caricata l'ira di Dio. «Non è la gestione delle pensioni in deficit, ma la cassa integrazione, i contributi alle imprese che pesano sui conti dell'istituto. De Micheliis invoca per l'Inps il commissario. Questa è una sparata. Se fossi stato nel consiglio di amministrazione dell'Inps, invece, non avrei accettato di assolvere compiti che sono dello Stato senza la garanzia che ci fosse la copertura per la sanità, si dice: privatizziamo l'alleggeriamo così la spesa. Ma chi sostiene la spesa sanitaria? I lavoratori dipendenti. Se il servizio sanitario deve essere di tutti, contribuiscono anche le altre categorie sociali alla spesa. Si dice che non è più possibile aumentare la pressione fiscale. Ma oggi le tasse le pagano al 75 per cento i lavoratori dipendenti e un Paese non ha a venire se si basa solo sul gettito che viene da questa parte».

Il ministro Gorla: «La salute del nostro Paese non è buona. Consumiamo di più di quello che produciamo e un Paese come il nostro non può permetterselo. Ci dite: possiamo anche affrontare il problema della spesa, ma questo non è possibile se non si aprono spazi per lo sviluppo. Ma per il Pci il deficit dello Stato è o non è un ostacolo allo sviluppo? Ci chiedete di aumentare le entrate: ho molto rispetto per un'ipotesi di questo genere, ma non la condivido perché porta lo Stato ad essere quello che prende da una parte per ridare dall'altra, fino a prendere tutto. Questa concezione va bene per chi apprezza lo Stato socialista, io non lo apprezzo».

Nerio Nesi, presidente della Banca nazionale del lavoro: «La nostra economia non va tanto male. La produzione industriale dell'84 ha avuto il miglior andamento degli ultimi dieci anni. C'è un miglioramento continuo della gestione delle aziende private, che sono tornate a guadagnare. Il grande pericolo che corriamo è di non essere più, per la qualità delle nostre esportazioni e delle importazioni, un paese di serie A. Ci sono stati grandi mutamenti nella proprietà delle imprese, grandi successi negli assetti di potere. Stiamo assistendo ad una grande ristrutturazione del capitale, con una forte internazionalizzazione, ma il semplice passaggio del controllo delle proprietà al capitale estero senza che avvenga il contrario per il capitale italiano è negativo».

Gianfranco Borghini: «Il nostro è un Paese che si sta «despecializzando». L'anno scorso si è sostenuto che tagliando il costo del lavoro ci saremmo agganciati al «treno americano» e invece questo non è avvenuto. È avvenuto che è aumentata la produttività del lavoro e si è avuto un tracollo della «macchina» generale. E per questo che non si può avere

una politica di tagli della spesa pubblica senza contemporaneamente avviare una politica di sostegno allo sviluppo, alla imprenditorialità diffusa, all'innovazione. Alla domanda di Gorla: «mai comunisti pensate che l'indebitamento dello Stato sia positivo per lo sviluppo? Rispondiamo: il Pci pensa che sia un pericolo per il Paese, per il suo avvenire democratico. Siamo consapevoli che un indebitamento di questa portata è una mina vagante, così non si va da nessuna parte. Ma dobbiamo capire di che cosa è fatto questo deficit: non è certo provocato dalle pensioni o dall'assistenza. Per i due terzi è costituito dagli interessi passivi che lo Stato paga per i Bot. Vogliamo affrontare queste distorsioni, vogliamo riparare alle scelte mal fatte nel passato? Se si vuole impostare il problema in questo modo non ci tireremo indietro».

Bianca Mazzoni

Crea (Cisl): «Operai e gioiellieri hanno la stessa protezione»

I sindacati vogliono una riforma dello Stato sociale non ulteriori nuovi colpi al lavoro dipendente - Partire dal fisco

— Ma tu questo Stato sociale, questo sistema di assistenze e protezioni, come lo consideri? «Non ha prodotto equità, ha provocato disparità e discriminazioni, ha alimentato corporativismi. Non c'è dubbio che deve essere riformato. E provo molta amarezza se penso che tutti gli interventi riformatori proposti non da oggi dai sindacati — faccio l'esempio della sanità, delle pensioni — sono rimasti sulla carta. Ogni volta si tenta di far quadrare i conti dello Stato imboccando la facile scorciatoia, colpendo il lavoro dipendente. Certo, nell'ambito di una prospettiva fiduciosa di riformismo finanziario, vince Gioia. Qualche ragione ce l'ha, quando dice che bisogna far tornare i conti. Ma partendo con questo obiettivo, nel mo-

mento e nella sede meno appropriati, si finisce con il colpire di un ordinamento sociale. E invece l'attuale ordinamento rimane una base da cui partire». — Insomma tu dici: approfittare di una crisi dello Stato sociale per una grande azione riformatrice, non per aggiustamenti o addirittura smantellamenti, a scapito dei deboli. I sindacati però vengono accusati di difendere tutto e tutti, di fare i guardiani severi delle cose così come stanno. «È un'accusa infondata. Noi siamo per una tutela sociale legata alle condizioni di reddito. Non siamo per una tutela dalla culla alla tomba, eguale per tutti. Siamo per riportare efficienza ed equità nei servizi, nella macchina dello Stato. Ma il passaggio obbligato è la riforma



Eraldo Crea

fiscale. Senno', rimanendo alle ipotesi formulate da Gorla, i lavoratori rischiano di perdere il lavoro, di essere corrotti e mazzati». — Fammì qualche esempio per far capire meglio ai lettori... «Prendi il presalario per gli studenti universitari. Se viene commisurato al reddito familiare che cosa succede? Succede che gli unici redditi identificabili in base al fisco sono quelli dei lavoratori dipendenti. E allora il figlio dell'operaio della Breda può risultare più ricco del figlio del gioielliere di via Montenapoleone a Milano».

«Qualcuno ha fatto il caso della bolletta telefonica pagata dall'avvocato Agnelli... «È vero. Uno Stato sociale riformato deve tutelare i più deboli, ma per far questo occorre la riforma fiscale, senno' è tutto un equivoco. E questo riguarda anche i tickets da pagare sui medicinali. Chi li paga? Quelli che hanno un reddito controllato, cioè i lavoratori dipendenti». — Mentre si dipana questa disputa — o meglio questa offensiva — viene iniziato il primo trattative per il pubblico impiego. E qui, primo intoppo perché il governo ha ricordato tetto per il rientro dell'inflazione la possibilità di concedere aumenti salariali, per poter rimanere dentro i limiti prefissati. E così? «L'obiettivo del rientro dall'inflazione non può esse-

re una specie di numero al lotto. La manovra economica del governo deve essere organica ed esplicita e non limitarsi a determinare il vincolo alle dinamiche salariali. È un vincolo, ad esempio, in contrasto con la garanzia di interessi del 15 per cento alle rendite finanziarie. E in contrasto con la libertà di manovra rivendicata da Gorla per le tariffe e i prezzi amministrati. È questa la politica dei redditi? L'unico punto chiaro è che sono sotto tiro, ancora una volta, solo e soltanto i redditi dei lavoratori».

«Ritorniamo al tema: far quadrare i conti. I sindacati hanno riproposto la patrimoniale, la tassazione dei titoli pubblici. Craxi accoglierà queste richieste? «Sono indicazioni mature nel momento più qualificato. Eppure lo faccio notare una cosa. Se si vuole mantenere invariata la pressione fiscale al livello 1984, se si vuole, come si è impegnato a fare il governo, alleggerire la pressione fiscale sul lavoro dipendente, esistono solo due strade. La prima è quella suggerita anche da Gorla e cioè un inasprimento delle imposte indirette e allora anche il famoso tetto del 60 per cento va subito a farsi benedire. La seconda è quella di catturare una base enorme di imponente che oggi sfugge allo Stato. Non è solo una richiesta equa, è una necessità».

Bruno Ugolini